



«Ein Verkanntes Fragment des Parmenides»

Una proficua ipotesi di lavoro

di

GIOVANNI DE SIMONE

ABSTRACT: This paper focuses on a thesis put forward by W. Jaeger, who argued for the presence of a Parmenidean fragment in Aristotle's *Metaphysics* VII 15, 1040a 31. While Jaeger's suggestion is consistent with other cosmological fragments of Parmenides' poem, I conclude that Parmenidean cosmology is Aristotle's implicit polemical target.

KEYWORDS: epistemology; cosmology; Aristotle; Parmenides; Jaeger

ABSTRACT: In quest'articolo discuto una tesi di W. Jaeger, il quale sostiene che nel testo aristotelico di *Metaph.* VII, 15 1040a 31 sia presente un frammento parmenideo. Anche se il suggerimento del filologo è calzante con altri frammenti cosmologici del poema parmenideo, sostengo che il riferimento polemico implicito di Aristotele sia la cosmologia parmenidea.

KEYWORDS: epistemologia; cosmologia; Aristotele; Parmenide; Jaeger

1. Introduzione

Il presente lavoro prende le mosse dall'analisi di un passo della *Metafisica* di Aristotele e ne mette in luce la problematicità che nasce dalle osservazioni degli ultimi due curatori del testo critico: W.D. Ross e W. Jaeger. Esse sono diverse circa il rispettivo grado di complessità e proficuità. Nel 1924 il primo pubblica la sua edizione critica, individuando in VII 15, 1040a 31 un *hapax eiremenon* in tutta la letteratura in greco antico a noi nota: *νυκτικρυφές*. Egli lo considera un «apparente conio» aristotelico¹, in realtà ricalcato sul termine parmenideo *νυκτιφαής*, che occorre in 28 B 14 DK. Nel 1957 il secondo pubblica la sua edizione critica, nella quale la stessa linea di testo, in cui Ross individuava detto *hapax*, conterrebbe due citazioni dal poema parmenideo, entrambe riferite al sole: (1) *περὶ γῆν ἰόν;* (2)

¹ W.D. Ross (ed.), *Aristotle's Metaphysics: A Revised Text with Introduction and Commentary*, Clarendon Press, Oxford 1924, p. 217.

νυκτικρυφές. Nel proprio apparato critico Jaeger giustifica la scelta editoriale di considerare le due espressioni come due citazioni, tra virgolette nel testo critico, rimandando a un proprio articolo: *Ein Verkanntes Fragment des Parmenides*². Il solo a rendere conto della tesi di Jaeger è M. Untersteiner, che accoglie le due espressioni in questione come ‘frammento B 13a’³. Questo nuovo frammento non è contenuto nella raccolta DK, né in altre edizioni commentate. Ross e Jaeger non danno conto di alcuna *varia lectio* in merito a *περὶ γῆν ἰόν* e *νυκτικρυφές* in 1040a 31, pertanto, il dato che credo debba incuriosire consiste nel fatto che nessuno degli studiosi del poema parmenideo successivi a Untersteiner ha preso in considerazione la tesi di Jaeger né seguito la sua scelta editoriale, e nel fatto che gli studiosi dell’opera aristotelica o non hanno considerato la possibilità di rinvenire un frammento parmenideo nel passo in questione oppure non sono andati oltre la posizione espressa da Ross⁴.

Dopo aver riferito la tesi di Jaeger, evidenzierò le ragioni per un spostamento in direzione parmenidea dell’obiettivo polemico nel passo aristotelico. In tal modo l’utilità di questo lavoro, anche qualora non si riconosca alle argomentazioni di Jaeger coerenza sufficiente per ammettere ‘B13a’ tra i frammenti parmenidei, consiste nel mostrare la coincidenza, se non l’identità, tra il metodo di ricerca in ambito astronomico, criticato da Aristotele nel passo in questione, e il medesimo metodo adottato da Parmenide.

2. Aristotele, *Metaph. VII 15, 1040a 27-b 4*

ὥσπερ οὖν εἴρεται, λαντάνει ὅτι ἀδύνατον ὀρίσασθαι ἐν τοῖς αἰδίοις, μάλιστα δὲ ὅσα μοναχὰ οἶον ἥλιος ἢ σελήνη· οὐ μόνον γὰρ διαμαρτάνουσι τῷ προστιθέναι τοιαῦτα ὧν ἀφαιρουμένων ἐτι ἔσται ἥλιος, ὥσπερ τὸ περὶ γῆν ἰόν ἢ νυκτικρυφές (ἂν γὰρ στῆ ἢ φανῆ, οὐκέτι ἔσται ἥλιος· ἀλλ’ ἄτοπον εἰ μὴ· ὁ γὰρ ἥλιος οὐσίαν τινὰ σημαίνει)—ἐτι ὅσα ἐπ’ ἄλλου ἐνδέκεται, οἶον ἐὰν ἕτερος γένηται τοιοῦτος, δῆλον ὅτι ἥλιος ἔσται. κοινὸς ἄρα ὁ λόγος. ἀλλ’ ἦν τῶν καθ’ ἕκαστα ὁ ἥλιος, ὥσπερ Κλέων ἢ Σωκράτης,

² W. Jaeger, *Ein Verkanntes Fragment des Parmenides*, «Rheinisches Museum», 100 (1957), pp. 42-47, ora in W. Jaeger, *Scripta Minora*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960, vol. II, pp. 511-516.

³ M. Untersteiner, *Parmenide, Testimonianze e Frammenti*, La Nuova Italia, Firenze 1958, p. 162.

⁴ M. Frede-G. Patzig, *Il libro Zeta della Metafisica di Aristotele*, trad. it. di N. Scotti Muth, Vita e Pensiero, Milano 2001 (ed. orig. *Aristotels “Metaphysik Z”: Text, Übersetzung und Kommentar*, hrsg. von M. Frede-G. Patzig, Beck, München 1988), p. 444; i due autori, dopo aver riferito la tesi di Ross circa *νυκτικρυφές*, affermano che «naturalmente, non si può escludere che Parmenide abbia usato questo termine – che si adatterebbe bene in un esametro – nella parte perduta del suo poema riferendolo al Sole», e rimandano all’articolo di Jaeger. I due studiosi sfumano a tal punto la tesi di Jaeger da lasciare che si confonda con quella di Ross: (1) non si esprimono in merito alla probabilità che il «frammento misconosciuto» comprenda il sintagma *περὶ γῆν ἰόν*; (2) non prendono posizione circa la probabilità che esso costituisca una citazione dal poema parmenideo.

ἐπεὶ διὰ τί οὐδεὶς ὄρον ἐκφέρει αὐτῶν ιδέας; γένοιτο γὰρ ἂν δηλον
πειρωμένων ὅτι ἀληθές τὸ νῦν εἰρημένον⁵.

Come dunque si è detto, sfugge che è impossibile definire gli individui anche nel campo delle cose eterne, soprattutto quando queste sono esemplari unici, come il sole o la luna. Infatti, non solo si sbaglia inserendo nella definizione determinazioni che, anche se eliminate, lasciano il sole quello che era, come «quello che gira intorno alla terra» o «quello che si nasconde di notte», quasi che il sole smettesse di essere quello che è se si fermasse o se apparisse anche di notte; ma sarebbe assurdo se, in questi casi, smettesse di essere quello che è, perché il sole indica una sostanza. Sbagliano poi anche se definiscono con proprietà che possono appartenere a un'altra cosa, mentre è chiaro che se una cosa avesse le proprietà con le quali si definisce il sole sarebbe il sole. La definizione è dunque comune, ma il sole è una cosa individuale, come Cleone o Socrate. Ma poi perché nessuno di essi dà una definizione di un'idea? Se provassero, diventerebbe infatti chiaro che è vero ciò che abbiamo detto ora⁶.

Il passo rientra nella confutazione dell'efficacia della funzione conoscitiva attribuita dai Platonici alle idee. Nella ricostruzione di Aristotele, essi sosterebbero che ciascuna idea, causa di una realtà sensibile e della sua conoscibilità, sia distinta da tutte le altre idee, donde la difficoltà per cui un'idea non potrebbe ricevere né fornire il *logos* di alcunché, poiché ogni definizione si compone di termini generali; essendo inconoscibili, le idee non renderebbero possibile la conoscenza di alcuna realtà sensibile. Secondo il ragionamento che in questo passo Aristotele sta conducendo, come è impossibile definire un ente sensibile che sia l'unico esemplare della sua specie, che non abbia cioè somiglianza alcuna con altro da sé, allo stesso modo è impossibile definire un'idea platonica e, *a fortiori*, concepirla come criterio di definizione di una singola realtà sensibile. Aristotele specifica che anche singoli enti sensibili *eterni* sarebbero indefinibili, considerando come esempi il sole e la luna. Rifiuta l'ipotesi della loro conoscibilità attraverso caratteristiche comuni ad altri enti sensibili *eterni* (luminosità, moto o relazioni con gli altri corpi celesti), poiché queste non significano la sostanza di ciascuno di essi, la quale a sua volta, essendo non paragonabile a quella degli altri esemplari della tipologia di enti considerata, risulta indefinibile. Questo il motivo per cui, secondo Aristotele, nessuno dei sostenitori della teoria delle idee produrrebbe alcuna definizione di esse. Dunque nel passo in questione sono due le

⁵ In merito a queste righe, l'unica differenza che si ravvisa tra l'edizione critica di Ross e quella di Jaeger sta nel fatto che le due espressioni qui in esame sono poste tra virgolette, a indicare che si tratta di citazioni.

⁶ Aristotele, *Metafisica*, a cura di C.A. Viano, UTET, Torino 1980.

critiche alla dottrina delle idee: (1) indefinibilità della realtà di un ente che sia l'unico esemplare della sua specie, sia esso un ente eterno, o sensibile, o sensibile ed eterno; (2) introduzione di caratteristiche ritenute accidentali nella definizione della sostanza di un ente.

I punti su cui vorrei attirare l'attenzione sono i seguenti: (1) chiarire l'identità del soggetto che sbaglierebbe nel definire, se sia un soggetto generico o i Platonici o un altro soggetto determinato, poiché la sua individuazione potrebbe aiutare a specificare il senso dell'argomentazione aristotelica; (2) appurare se le due espressioni, τὸ περὶ γῆν ἰὸν e νυκτικρυφές, debbano essere riferite a τοιαῦτα, oppure se sottintendono un sostantivo declinato anch'esso al genere neutro (verosimilmente φῶς o πῦρ, come suggerisce Jaeger), oppure se debbano essere riferite direttamente a ἥλιος. Nel primo caso, le due espressioni renderebbero il concetto aristotelico della centralità della categoria della sostanza nella definizione di un ente. Nel secondo caso, le due espressioni riguarderebbero sia la sostanza dell'ente in questione – φῶς/ πῦρ sottinteso – comprovando performativamente l'impossibilità di non definire la sostanza di un ente considerato, sia gli accidenti non necessari alla definizione, come Aristotele argomenta. Nel terzo caso, invece, le due espressioni sarebbero da considerarsi come pretese definizioni, le quali non verterebbero sulla sostanza, ma sui mutamenti e sulle relazioni dell'ente in questione: un modo non aristotelico, né platonico di ricercare la definizione, il quale pertanto costringe a cercare un diverso obiettivo della critica aristotelica. Esaminando gli oggetti di "cattiva definizione", enti che Aristotele classifica come sensibili ed eterni, i cui esemplari avrebbero le stesse caratteristiche delle idee platoniche, vorrei evidenziare che la questione dei due modi di definire questi enti non solo non può essere indifferente nel tradurre il passo, nell'interpretare la critica e il suo riferimento, ma anche nell'interpretare la metodologia di studio dei corpi celesti nell'astronomia aristotelica e nell'astronomia criticata.

3. *La tesi di Ross*

Partiamo dall'osservazione di Ross⁷: «*νυκτικρυφές*⁸: apparently a coinage of Aristotle's on the analogy of Parmenides' *νυκτιφάεξ* for the moon (fr. 14)». Nel frammento parmenideo richiamato si legge: *νυκτιφάεξ περὶ γαῖαν ἀλώμενον ἀλλότριον φῶς*, «luce che brilla di notte di uno splendore non suo e si aggira intorno alla terra»⁹. Ross, il primo a formulare l'ipotesi di riferire a Parmenide l'*hapax*

⁷ W.D. Ross (ed.), *Aristotle's Metaphysics*, cit., p. 217.

⁸ Grassetto nel testo.

⁹ Trad. di P. Albertelli, *Gli Eleati*, a cura di P. Albertelli, Laterza, Bari 1939, ora in G. Giannantoni (a cura di), *I Presocratici*, Laterza, Bari 1969, p. 279.

aristotelico, non considera *νυκτικρυφές* né *περὶ γῆν ἰόν* come *ipsa verba* parmenidei, bensì cerca di trovare una parola analoga a una non rintracciabile in nessun altro luogo della letteratura in greco antico, a un «apparente neologismo» aristotelico, trovandolo in una parola simile per composizione, simmetricamente opposta per significato, che compare una sola volta nella letteratura greca a noi nota sino ad Aristotele¹⁰, in un testo col quale presumibilmente l'autore era entrato in contatto¹¹. Secondo il Liddell-Scott-Jones, *Greek-English Lexicon*, *νυκτικρυφές* compare solo in questo testo di Aristotele e solo nella linea indicata, mentre nel *Thesaurus Linguae Graecae* viene individuato nel passo di Aristotele e nel relativo commento dello Ps.-Alessandro.

Un'obiezione che credo si possa muovere all'osservazione di Ross, ovvero che può spiegare diversamente l'unicità dell'aggettivo, consiste nel notare che di fatto esso è un termine composto, il cui significato non ha una particolare valenza tecnica e non sembra difficilmente comprensibile. Inoltre, nulla toglie che esso possa effettivamente essere un «conio aristotelico», dato il contesto e lo scopo polemico-confutatorio. L'unicità dell'occorrenza del termine potrebbe essere giustificata in altri modi, il più semplice dei quali non esula dall'interpretare il testo in cui si trova, ovvero dal rilevare l'aspetto concettuale della critica aristotelica, come fa la grande maggioranza dei traduttori e dei commentatori.

4. *La tesi di Jaeger*

Più audace, rispetto alla semplice osservazione di Ross, la posizione di Jaeger. Egli intravede alcune condizioni che farebbero pensare a una estrapolazione aristotelica di entrambe le espressioni dal poema parmenideo: il contesto della polemica contro i Platonici è contraddetto, secondo il filologo, dal fatto che non si trovino – nel *Teeteto*, nel *Timeo*, nelle *Leggi* e nell'*Epinomide* – espressioni equivalenti in riferimento al sole; il verbo reggente è una terza persona plurale, *διαμαρτάνουσι*, che comparirebbe al posto del nome della persona nota per aver sostenuto la tesi da confutare, secondo un modo di esprimersi che Jaeger ritiene tipico dello stile polemico antico; lo stile tipicamente omerico del comporre un *diploun onoma*, estraneo al modo di esprimersi prosaico degli scritti acroamatici di Aristotele; l'uso del participio e dell'aggettivo al neutro, quando in riferimento ad ἥλιος ci si aspetterebbe il genere maschile, uso che condurrebbe a sottintendere un sostantivo

¹⁰ Cfr. *infra*, n. 12.

¹¹ Verosimilmente il tramite tra Aristotele e Parmenide fu Platone. Albertelli, in Giannantoni, *op. cit.*, p. 254, n. 13, scrive: «Per quanto ne sappiamo noi, hanno letto il testo di Parmenide, oltre Platone, Aristotele e Teofrasto, soltanto Proclo e Simplicio».

declinato al neutro (φῶς); la somiglianza col *diploun onoma* νυκτιφαές, anch'esso un *hapax eiremenon*¹² che compare in 28 B 14 DK; la simmetria tra le caratteristiche della luna in 28 B 14 DK, νυκτιφαές περί γαῖαν ἀλόμενον ἀλλότριον φῶς, e περί γῆν ἰόν-νυκτικρυφές, neutri singolari riferiti a un φῶς sottinteso, che insieme individuerebbero senz'altro il sole, il quale brillerebbe di luce propria e sarebbe invisibile di notte. Per tali motivi Jaeger, nella sua edizione critica del testo aristotelico, considera le due espressioni come citazioni dal poema parmenideo, componenti quindi un nuovo frammento. Aggiungo che il presunto frammento, oltre che essere simmetrico rispetto a B 14, riflette quanto si legge in B 10.3, ove si annuncia la conoscenza inerente alle «opere invisibili del Sole»¹³, ovvero si fa un implicito riferimento alla continuità del suo movimento circolare intorno alla Terra e alla sua non visibilità durante una metà di questo percorso. L'obiezione più forte che credo possa essere mossa alla tesi di Jaeger consiste nella mancanza di elementi testuali che portino a supporre un qualsiasi tipo di riferimento a Parmenide.

5. Due opzioni ermeneutiche alternative alla tesi di Jaeger

Da un punto di vista dottrinale, sembra chiaro l'intento di Aristotele: fare della categoria della sostanza l'oggetto esclusivo di qualsiasi definizione. Se ciò è vero, occorre vagliare le ipotesi ermeneutiche che consentono di non fuoriuscire dal testo e dal senso del discorso di Aristotele: (1) interpretare τὸ περί γῆν ἰόν e νυκτικρυφές come esempi di quei τοιαῦτα dei quali la definizione di un ente non necessita; (2) attribuire ai Platonici i due sintagmi in merito alla definizione del sole.

5.1. L'interpretazione dell'atto definitorio

La prima ipotesi ermeneutica è seguita dallo Ps.-Alessandro, il quale scioglie il participio τὸ ἰόν e l'aggettivo νυκτικρυφές in due infiniti sostantivati, intendendo che Aristotele si stia riferendo in astratto a una caratteristica, a una 'categoria', accidentale: il moto. Leggiamo nel suo commento al passo di Aristotele, 533.34-534.4:

¹² Secondo il Liddel-Scott-Jones, la parola νυκτιφαῖ, al neutro plurale, compare negli *Inni orfici*, 54.10, scritti in esametri come il poema parmenideo. La raccolta, secondo le ipotesi più accreditate, viene datata all'interno di un arco temporale che va dal II sec. a.C. al V sec. d.C. (*Inni Orfici*, a cura di G. Ricciardelli, Mondadori, Milano 2000, p. XXX). Dunque rimane valida l'ipotesi che il termine νυκτιφαές, prima di Aristotele, sia stato usato nella lingua scritta solo da Parmenide.

¹³ Sul significato dell'espressione ἡλίου λαμπάδος ἔργ'αἰδηλα (28 B 10.3 DK) un'esaustiva analisi conduce A. Mourelatos, *Parmenides, Early Greek Astronomy and Modern Scientific Realism*, in N. Cordero (ed.), *Parmenides Venerable and Awesome*, Parmenides Publishing, Las Vegas-Zürich-Athens 2011, pp. 167-190.

τίθησι τίνα ἔστι τὰ εἰς τὸν τοῦ ἡλίου ὀρισμὸν παραλαμβανόμενα μὴ καλῶς, τό τε περὶ γῆν ἰὸν καὶ τὸ νυκτικρυφές· ἐπειδὴ γὰρ τὸ περὶ γῆν ἰέναι ἢ τὸ ἐν νυκτὶ κρύπτεσθαι εἰς ὀρισμὸν τοῦ ἡλίου παραλαμβάνουσι, δῆλον ὅτι συστατικά εἰσι τῆς τοῦ ἡλίου οὐσίας, ὥστε ἂν τις ἀφέλεται τοῦ ἡλίου τὸ περὶ γῆν ἰέναι ἢ τὸ νυκτικρυφές, οὐκέτι ἔσται ὁ ἥλιος. [...] ἀλλ' ἄτοπον εἰ μὴ ἔστι διὰ τὸ ἴστασθαι ἢ διὰ τὸ μὴ ὑπὸ γῆν διέναι ἢ ἐν νυκτὶ κρύπτεσθαι· οὐσία γὰρ τίς ἐστὶν ὁ ἥλιος, τὸ δὲ κρύπτεσθαι συμβεβηκός·

Aristotele determina quali sono le proprietà assunte non correttamente nella definizione del sole: “quello che gira intorno alla terra e quello che si nasconde di notte”. Dal momento, infatti, che il girare intorno alla terra o il nascondersi di notte vengono compresi nella definizione del sole, è chiaro che costituiscono la sua sostanza, sicché, se qualcuno eliminasse dal sole il girare intorno alla terra o il nascondersi di notte, il sole non ci sarà più. [...] Ma sarebbe assurdo se smettesse di esserlo per il fatto che sta fermo, o perché non gira intorno alla terra, o perché si nasconde di notte; infatti il sole è una sostanza e il nascondersi è un accidente¹⁴.

Sembra di poter dire che l'interesse dello Ps.-Alessandro sia interamente rivolto a riprendere e applicare, al caso degli enti sensibili eterni, la dottrina ontologica e gnoseologica delle *Categorie*, dato che non intende, come Jaeger, il participio e l'aggettivo, qui declinati al genere neutro, come riferiti al sostantivo maschile ὁ ἥλιος, bensì ai τοιαῦτα indicati come secondari rispetto alla definizione della sostanza, e pertanto scioglie i due termini al neutro in due infiniti sostantivati, grammaticalmente e concettualmente neutri, atti a rendere in astratto il senso della argomentazione aristotelica; infine, il commentatore non si pone il problema di giustificare l'uso di un termine raro o comunque non tipico del linguaggio aristotelico, come νυκτικρυφές, il quale, trattato come un composto, non gli reca difficoltà né in merito alla sua rarità né in merito alla sua comprensibilità. La spiegazione dello Ps.-Alessandro viene seguita da G. Reale nella sua traduzione del passo in questione:

Come si è detto dunque, non ci si rende conto del fatto che è impossibile definire gli enti eterni, specie quelli che sono unici, come il sole e la luna. Infatti, non solo si sbaglia se si aggiungono nella definizione quelle caratteristiche tolte le quali il sole resta ancora tale, come, per esempio, il girare intorno alla terra, o il nascondersi di notte (quasi che esso, se stesse fermo o se risplendesse continuamente, cessasse di essere

¹⁴ Alessandro di Afrodisia, *Commentario alla Metafisica di Aristotele*, a cura di G. Movia, Bompiani, Milano 2007, p. 1377.

sole; ma sarebbe evidentemente assurdo che non continuasse ad esserlo, perché il sole significa una certa sostanza)¹⁵.

Anche Reale scioglie le due espressioni in due infiniti sostantivati, che tuttavia non leggiamo nel testo di Aristotele, conseguendo così due vantaggi: (1) l'interpretazione rimane "interna" al testo, senza supporre che sue parti siano estranee, non intravedendosi interpolazioni o *variae lectiones*, e senza ricercarne una derivazione che non si vede necessitata, supposta o suggerita dal testo stesso; (2) cerca di rendere il significato strettamente concettuale dell'argomentazione, diretta contro la dottrina platonica delle idee. A queste ragioni per preferire l'interpretazione dello Ps-Alessandro, aggiungerei che Aristotele, quando cita o critica, lo fa esplicitamente: si pensi anche soltanto al libro I dello stesso trattato e, per quanto concerne il solo Parmenide, si leggano le citazioni in *Metaph.* I 4, 984b 23 (=28 B 13 DK); IV 5, 1009b 21 (=28 B 16 DK); XIV 2, 1089a 3 (=28 B 7.1 DK).

Tuttavia gli esempi scelti da Aristotele rivelano la sua metodologia di indagine e i suoi presupposti ontologici, validi in tutti gli ambiti disciplinari. Poiché esclude che la *categoria* del moto sia informativa circa la sostanza di un ente, ma non ammette che la sostanza si possa conoscere a partire dalle idee separate dal mondo sensibile, è costretto ad ammettere che sia la sostanza, in questo caso degli enti sensibili eterni, a essere informativa circa il moto, e che pertanto a ogni sostanza spetti un moto e un luogo propri. Dunque nell'astronomia aristotelica l'esclusione dell'indagine sul moto dall'indagine sulle sostanze deriva dalle concezioni generali della *dipendenza dei caratteri del moto dai caratteri della sostanza*¹⁶ e della *disomogeneità tra mondo sublunare e sovrallunare*. Abbiamo prove che principi ontologici ed epistemologici *contrari* a quelli aristotelici fossero sostenuti da Parmenide: che la realtà nella sua totalità fosse perfettamente omogenea era argomentato in 28 B 8.45-49 DK; che tra i sostenitori dell'unità indifferenziata del tutto Aristotele comprendesse Parmenide, si legge in *Metaph.* I 5, 986b 18, e che si possa concepire «l'intero universo come una sola naturale entità»¹⁷ è presupposto respinto poche linee di testo precedenti

¹⁵ Aristotele, *Metafisica*, a cura di G. Reale, Rusconi, Milano 1993, p. 357.

¹⁶ Questo principio viene seguito da Aristotele in *De caelo* I 2, 268b 11-269b 17: lineare e circolare sono i due movimenti semplici; soggetti a moto lineare sono i corpi del mondo sublunare; soggetti a moto circolare gli altri corpi celesti. Quale la ragione della diversità? La natura degli elementi che compongono i corpi. Data la realtà dei movimenti circolari dei corpi celesti, deve esistere un elemento la cui natura è tale da seguire un movimento continuo e completo: l'etere. Il senso dell'argomentazione è derivare dalla natura della sostanza il tipo di movimento che essa segue.

¹⁷ Trad. A. Russo, *Aristotele, Metafisica*, Laterza, Bari 1971, ora in G. Giannantoni, *Aristotele*, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1973.

(986b 10-13) e confutato, sulla base della molteplicità dei sensi dell'essere, proprio in riferimento a Parmenide in *Metaph.* XIV 2, 1089a 3-15; che Parmenide e Melisso avessero considerato il mondo sensibile come avente gli stessi caratteri del mondo intelligibile, appare chiaro dalla lettura di Aristotele, *De caelo* III 1, 298b 14-25¹⁸, e dal commento di Simplicio al medesimo passo¹⁹, ove quest'ultimo dichiara di citare da Alessandro di Afrodisia: ne deriva che quest'ultimo era a conoscenza del bersaglio critico fondamentale dello Stagirita non solo in merito alla dottrina dell'essere, ma anche in merito alla concezione del cielo, cioè dell'intero esistente²⁰; che nella cosmologia parmenidea i mutamenti relativi ai corpi celesti fossero conosciuti insieme alle loro «nature» si legge in 28 B 10.1-5 DK, e che le «nature» dei corpi celesti potessero venire conosciute attraverso i *movimenti* e le posizioni reciproche o attraverso i rapporti di proiezione e riflessione di luce, si rende, a mio avviso, evidente nei frammenti 28 B 14 e B 15 DK²¹, a proposito dei rapporti tra Sole e Luna.

¹⁸ Οἱ μὲν οὖν πρότερον φιλοσοφήσαντες περὶ τῆς ἀληθείας καὶ πρὸς οὓς νῦν λέγομεν ἡμεῖς λόγους καὶ πρὸς ἀλλήλους διηνέχθησαν. Οἱ μὲν γὰρ αὐτῶν ὅλως ἀνεῖλον γένεσιν καὶ φθοράν· οὐθὲν γὰρ οὔτε γίγνεσθαι φασιν οὔτε φθείρεσθαι τῶν ὄντων, ἀλλὰ μόνον δοκεῖν ἡμῖν, οἷον οἱ περὶ Μέλισσόν τε καὶ Παρμενίδην, οὓς, εἰ καὶ τᾶλλα λέγουσι καλῶς, ἀλλ' οὐ φυσικῶς γε δεῖ νομίσαι λέγειν· τὸ γὰρ εἶναι ἅττα τῶν ὄντων ἀγένητα καὶ ὅλως ἀκίνητα μᾶλλον ἐστὶν ἑτέρας καὶ προτέρας ἢ τῆς φυσικῆς σκέψεως. Ἐκεῖνοι δὲ διὰ τὸ μηθὲν μὲν ἄλλο παρὰ τὴν τῶν αἰσθητῶν οὐσίαν ὑπολαμβάνειν εἶναι, τοιαύτας δὲ τινὰς νοῆσαι πρῶτοι φύσεις, εἴπερ ἔσται τις γνώσις ἢ φρόνησις, οὕτω μετήνεγκαν ἐπὶ ταῦτα τοὺς ἐκείθεν λόγους. «Quelli che prima di noi hanno speculato intorno alla realtà delle cose discordano sia dalle teorie che esponiamo noi ora, sia fra loro medesimi. Alcuni di essi sopprimono del tutto generazione e corruzione: nulla di ciò che esiste è generato, dicono, e nulla si corrompe, ma è solo a noi che così pare, come Melisso e Parmenide e quelli della loro scuola. Costoro, anche se nel rimanente dicono bene, non è però da credere che parlino sul piano della scienza della natura. Perché, che alcuni enti siano ingenerati e sottratti in assoluto al movimento, è cosa che appartiene piuttosto ad un'altra scienza, che viene prima di quella naturale. Ma essi, poiché da una parte non concepivano l'esistenza di una realtà al di fuori delle sostanze sensibili, e dall'altra avevano per primi intuito degli enti di quella natura, enti senza dei quali non vi sarebbe stata né conoscenza né sapienza, così trasferirono alle sostanze sensibili le ragioni che derivano loro da quelli» (trad. di O. Longo, in Id., *Aristotele, De caelo*, Sansoni, Firenze 1961).

¹⁹ J. Heiberg (ed.), *In Aristotelis De caelo commentaria* 560.5-10, Reimer, Berlin 1894: ὁ δὲ Ἀλέξανδρος οὕτως αὐτοῦς συλλογίζεσθαι φησι: τὰ αἰσθητὰ μόνον τῶν ὄντων τῶν ὄντων ἐπιστήμη. ὦν δὲ ἐπιστήμη, ταῦτα ἀκινετὰ ἐστὶ. τὰ αἰσθητὰ ἄρα ἀκίνητα. τούτῳ δέ, φησὶν, ἀκολουθήσαντες τῷ λόγῳ τὰ ἐπὶ τῶν ἀκινήτων οὐσιῶν ἀληθῶς λεγόμενα μετήνεγκαν ἐπὶ τὰ αἰσθητὰ. οὐχ ὑγιῶς. διὸ συνέβαινε αὐτοῦς περὶ τῶν φυσικῶν οὐ φυσικῶς λέγοντας ἀναιρεῖν τὴν φύσιν» («Alessandro dice che essi così deducono: i sensibili sono gli unici enti; degli enti c'è scienza; le cose di cui c'è scienza sono immobili; dunque, gli enti sensibili sono immobili. Così, dice, costretti dal ragionamento, attribuirono agli enti sensibili le cose dette con verità circa le sostanze immobili. Non rettamente, perché a loro, che parlano delle cose naturali non secondo natura, succede di eliminare la natura», trad. mia).

²⁰ La molteplicità di passi da cui si evince l'identità dell'essere parmenideo e di *ouranos* è stata raccolta ed esaminata da Y. Lafrance, *Le sujet du 'Poème' de Parménide: l'être ou l'univers?*, «Elenchos», 20/2 (1999), pp. 265-308.

²¹ B14: νυκτιφᾶες περὶ γαῖαν ἀλώμενον ἀλλότριον φῶς, «luce che brilla di notte di uno splendore non suo e si aggira intorno alla terra»; B15: αἰεὶ παπταίνουσα πρὸς

5.2. La critica ai Platonici

Per verificare se la scientificità del sapere astronomico, nell'ordine ontologico e gnoseologico platonico, si fondi sullo studio dei movimenti dei corpi celesti, siamo rinviati a due verifiche differenti, l'una interna ai dialoghi e l'altra relativa alle ricerche condotte all'interno dell'Accademia. A mio avviso, queste verifiche danno entrambe esito negativo. Sulla questione Platone si esprime abbastanza chiaramente in *Repubblica*, VII 529d-530b, ove fa dire a Socrate che «i ricami del cielo debbono servirci a mo' d'esempi per intendere quelli del mondo intelligibile» al fine di cogliere in questi «quella che è la verità intorno all'eguaglianza e al doppio o intorno a qualsivoglia altra proporzione», perché il «vero astronomo» ritiene assurdo che «i rapporti del giorno con la notte, della notte e del giorno con i mesi, dei mesi con l'anno, e degli altri astri con queste cose, e degli astri con gli astri siano sempre uguali e non subiscano variazione alcuna, dal momento che sono materiali e visibili»²². In *Timeo* 38c e ss., in *Repubblica* X 616e e ss., nel libro X delle *Leggi* e nell'*Epinomide* il problema cosmologico è trattato in modo funzionale ai temi teologico ed escatologico, ma sembra di poter affermare che, anche in questi luoghi del *corpus Platonicum*, l'interesse per la conoscenza dei moti dei corpi celesti sia nettamente secondario rispetto all'interesse per le realtà che li causerebbero.

Per quanto concerne, invece, gli studi e le discussioni all'interno dell'Accademia, si apprende da Filodemo²³ che era Platone a guidare la ricerca degli studiosi lì riuniti, in particolare dei matematici; Simplicio²⁴, riportando un'affermazione di Sosigene il Peripatetico (maestro di Alessandro di Afrodisia), il quale l'aveva ripresa dal secondo libro degli *Astrologika* di Eudemo di Rodi²⁵, scrive che Platone pose ai membri dell'Accademia il problema della riconduzione del moto dei pianeti a movimenti circolari. Dunque la ricerca astronomica all'interno dell'Accademia aveva un interesse preciso: riconduzione del moto dei “corpi erranti” (*planetai*) al

αὐτὰς ἡλίω, «[la luna] sempre riguardando verso i raggi del sole» (trad. di P. Albertelli, *op. cit.*, ora in G. Giannantoni, *op. cit.*, p. 279). Se la rivoluzione della Luna attorno alla Terra è continua e se la faccia che noi vediamo è sempre la stessa, ne viene che essa è soggetta ad un secondo movimento, quello di rotazione su se stessa, e che questo ha un periodo uguale a quello del moto di rivoluzione, perciò Parmenide parla al plurale di «opere orbitali della Luna», ἔργα [...] περίφοιτα σελήνης in 28 B10.4 DK. Su questo punto si veda G. de Simone, *Gli aspetti della cosmologia parmenidea in 28 B10 DK*, «Lexicon Philosophicum» 4 (2016), in particolare p. 59, <http://lexicon.cnr.it/index.php/LP/article/view/474/374>.

²² Trad. F. Adorno, *Platone, Dialoghi Politici e Lettere*, UTET, Torino 1988, vol. I.

²³ *PHerc.* 1021, p. I, col. Y, l. 3-4 Dorandi; cfr. Filodemo, *Storia dei filosofi, Platone e l'Accademia*, a cura di T. Dorandi, Bibliopolis, Napoli 1991, p. 185.

²⁴ J. Heiberg (ed.), *In Aristotelis De caelo commentaria*, Reimer, Berlin 1894, p. 488.

²⁵ Fr. 148 Wehrli.

movimento più semplice e regolare di tutti, e non una definizione della natura del sole o della luna. Un'apertura ermeneutica interessante potrebbe essere la derivazione parmenidea della problematica astronomica posta da Platone: massima semplicità, compiutezza e regolarità del moto circolare possono essere interpretate come caratteristiche dell'«ente» parmenideo riflesse nel *modus operandi* del *noein*, in virtù dell'identità dichiarata in B 3, B 6.1-2, B 8.33-35, identità di cui Platone tiene conto; tuttavia è sufficiente osservare che gli studi di geometria interni all'Accademia potrebbero da soli giustificare il vincolo posto da Platone.

6. Conclusioni

Rimane la seguente questione: se il nerbo dell'argomentazione aristotelica sta nell'indefinibilità di un ente che sia l'unico esemplare della propria specie²⁶, come l'idea platonica viene da lui presentata, *quale necessità dimostrativa* avrebbe spinto Aristotele a comprovare la sua critica anche in merito alla classe degli enti sensibili eterni, dato che né egli stesso né i Platonicisti avrebbero definito la loro realtà a partire da caratteristiche non essenziali-sostanziali²⁷, ovvero dai loro movimenti? Viste le complicazioni che porta il riferire ai Platonicisti la critica nel passo della *Metafisica* qui a oggetto; visto che i presupposti ontologici e gnoseologici aristotelici in merito agli enti sensibili eterni sono: (1) dipendenza dei movimenti dalla sostanza sensibile in questione, e (2) disomogeneità nel cosmo tra le sostanze sopralunari e le sostanze sublunari; poiché Aristotele trova in Parmenide la negazione del secondo presupposto²⁸; considerato che i *movimenti* dei corpi celesti entrano a pieno titolo nella cosmologia parmenidea (B 10.3-5) non meno che l'indagine sulla loro *natura* (B 10.1-5), e, di più, che la loro *natura* viene conosciuta proprio attraverso i loro movimenti e i loro rapporti reciproci²⁹, al contrario di quanto Aristotele argomenta nel passo qui in esame; stanti queste ragioni, mi sembra di poter concludere che, a proposito dell'esempio relativo agli enti sensibili eterni, Aristotele stia semplicemente ribadendo i propri presupposti ontologici ed epistemologici, avendo riscontrato la loro negazione in

²⁶ Tale critica si attaglia tanto agli enti sensibili quanto alle idee platoniche, contro la funzione conoscitiva delle quali è direttamente rivolta, e ripropone in forma diversa l'argomento del "terzo uomo": come, se le idee fossero separate, la loro funzione causale rispetto alla realtà sensibile avrebbe bisogno di una fondazione logico-ontologica e così quest'ultima in un regresso all'infinito, allo stesso modo, se un ente sensibile eterno fosse un *unicum* nel suo genere, non avrebbe definizione né fondazione logico-ontologica.

²⁷ Poiché si tratta del tema dell'*ousia* dal punto di vista della critica aristotelica all'ontologia platonica, credo inevitabile l'ambiguità nella traduzione del termine.

²⁸ *Metaph.* I 5, 986b 10-11; XIV 2, 1089° 3-15; *De cael.* III 1, 298b 14 ss.; lo stesso presupposto viene ribadito, contro Parmenide, da Alessandro di Afrodisia in Simplicio, *In Aristot. De cael.* 560.5-10 Heiberg.

²⁹ Cfr. *supra*, n. 21.

Parmenide. La proposta di Jaeger ci restituirebbe un frammento in linea con 28 B 10 DK, simmetrico a B 14, e che riflette la valenza ontologica ed epistemologica dell'identità parmenidea tra essere e pensare; tuttavia, per i motivi indicati circa i vantaggi dell'interpretazione "interna" al testo aristotelico relativamente all'atto definitorio³⁰, mi sembra improbabile che le due espressioni in questione possano essere pacificamente ammesse come un nuovo frammento.

Credo, invece, sia più probabile che il riferimento polemico di Aristotele, anche se implicito, fosse proprio la cosmologia parmenidea. Accettando quest'ultima conclusione, avremmo la possibilità di intravedere nell'Eleate uno studioso dei rapporti di simmetria tra i caratteri e le attività dei corpi celesti, il che spiegherebbe la celebre identità tra «essere» e «pensare», la presenza di *Anagche* in B 8.30 e in B 10.5, e sarebbe utile nel comporre le "due parti" del poema. Questa prospettiva consentirebbe di ammettere Parmenide tra gli astronomi che dalle «opere» dei corpi celesti, attraverso i segni³¹ o parametri ontologici ed epistemologici della continuità, omogeneità, finitezza e sfericità, deducevano la «natura» degli stessi, sottraendone così la conoscenza alle istanze magico-religiose della società e aprendo la strada a una formalizzazione matematica dei dati della percezione sensibile, *in primis* di quelli inerenti al cielo visto a occhio nudo.

Sapienza Università di Roma

g.desimone12@virgilio.it

³⁰ Cfr. *supra*, § 3.1.

³¹ Una conferma indiretta di quest'argomento potrebbe essere l'identità del termine che Parmenide usa parlando dell'ente (28 B 8.1-49 DK) e degli astri (B 10.2), ovvero σήματα. Per l'uso in cosmologia del metodo d'analisi che rispetti i «segni dell'ente», inteso come il principio di ragion sufficiente, si veda A. Gregory, *Parmenides, Cosmology, and Sufficient Reason*, «Apeiron», 41 (2014), pp. 16-47.